

# Strategia della nebbia

**NICOLA TRANFAGLIA**

SEGUE DALLA PRIMA

**G**alloni aveva detto allora (il 22 ottobre scorso) che gli americani sapevano dove Moro era prigioniero. Ma Cossiga che, con i servizi segreti americani era in stretti rapporti (come nell'intervista ha riaffermato) esce in affermazioni incredibili e non supportate da alcune prove per ribaltare completamente quello che è emerso nei trent'anni dagli otto processi svolti dalla magistratura sul caso e dalle ricerche storiche che si sono accumulate in tutto il periodo, oltre che dalle inchieste parlamentari protratte fino all'altro ieri. La versione ultima, offerta ora da Cossiga e trasmessa ai lettori del *Corriere* e di tutti quelli che la riprenderanno nei prossimi giorni, chiama in causa il supposto silenzio del Pci che «in mille sapevano do-

v'era. Non i vertici del partito - dice Cossiga - non Berlinguer e Pecchioli ma i capi sindacali nelle fabbriche conoscevano la verità e tacquero». Secondo l'ex presidente, che chiama in causa l'ex brigatista Gallinari, «i comunisti e più ancora il Kgb hanno alimentato la leggenda nera della P2; ma i piduisti che facevano parte del comitato di crisi del Viminale erano tutti protetti di Moro. Ed erano filoamericani. Del resto l'unico suggerimento che mi venne dagli americani fu di aprire la trattativa con le Br per farle venire allo scoperto». Con simili affermazioni, Cossiga allontana da sé tutti i sospetti che ancora gravano, dal punto di vista storico, sul suo ruolo di ministro dell'Interno durante quei drammatici giorni, giacché assolve otto su dieci membri del Comitato di crisi del Viminale legati alla P2 in quanto «protetti di Moro» e cade subito in una grave contraddizione perché sostiene che erano tutti filoamericani ma dimentica che Moro era, in quel momento, in grave contrasto con il Dipartimento di Sta-

to americano per la politica di compromesso storico con il Pci. E allora i casi sono due: o non erano protetti di Moro, o, se lo erano, non potevano essere filoamericani, come sostiene Cossiga. La seconda affermazione, assai dubbia, dell'intervistato (la leggenda nera della P2 sarebbe stata una costruzione del Pci e del Kgb) ma come si fa a dire una cosa simile se la commissione di inchiesta su Gelli e la sua loggia è stata voluta dal presidente del Consiglio Spadolini e se quella commissione che dichiara fuori legge la loggia è stata presieduta dalla democristiana Tina Anselmi e non certo da un parlamentare comunista? Si potrebbe ancora continuare con altri esempi dell'intervista che, dal punto di vista delle ricerche storiche e dei processi sul caso Moro appare del tutto infondata. Nella sua lunga intervista, Cossiga sostiene che gli americani non erano per nulla interessati al caso e che inutilmente l'allora ministro dell'Interno tentò di farli partecipare alle ricer-

che. Moro, secondo Cossiga, era stato il fondatore di Gladio in Italia e la preoccupazione maggiore del ministro è che rivelasse i segreti che in pochi conoscevano di quella vicenda. Il generale Dalla Chiesa, secondo l'ex presidente, avrebbe consegnato a Craxi e ad Andreotti, le carte scomparse dei suoi interrogatori e aveva come referente principale il segretario socialista da cui si aspettava un incarico di governo. Peccato che di tutte queste cose molti dei protagonisti (se si esclude l'on. Andreotti) non possono più parlare, per confermare o smentire, semplicemente perché non sono più in vita. Di fronte a una miriade di affermazioni e rivelazioni in parte credibili ma non provate, in parte niente affatto verosimili, Cossiga non cita elementi in grado di stimolare nuove indagini o di rintracciare fonti non consultate. Ma, dal suo racconto, appare una chiara difesa dell'operato di Andreotti e del suo governo, come del ministero dell'Interno gestito dal ministro democristiano ma si addossano tutte

le colpe al partito comunista, guidato da Berlinguer e dal Kgb sovietico. Così gli Stati Uniti e i suoi servizi segreti che, da quasi quarant'anni, erano in rapporti assai stretti con la Dc e i suoi governi ed avevano da tempo il timore di un ingresso dei comunisti nel governo Andreotti, per l'intervistato, non si sarebbero occupati del sequestro e, all'opposto i comunisti che avevano deciso di accettare l'incontro con la Dc, avrebbero invece comunicato con i brigatisti. Ma come è possibile sostenere, dal punto di vista storico ma anche logico e razionale, tesi di questo genere senza uno straccio di prova? E può il più diffuso quotidiano italiano, con tutte le sue conoscenze e il suo archivio, dare tanto spazio e tanto peso a una intervista senza fare le domande necessarie per far notare a Cossiga le molte contraddizioni del suo discorso invece che limitarsi a registrare passivamente quello che l'ex presidente afferma? C'è da chiedersi come tutto questo possa accadere trent'anni dopo quelle drammatiche vicende.

## Bombassei, l'ultra di Confindustria

**RINALDO GIANOLA**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**arà stato forse colpa del jet lag, dopo il recente viaggio a New York per comprarsi un'altra bella azienda, ma Bombassei ieri è uscito dai confini della sana polemica sindacale e politica trascinando nel territorio della volgarità e dell'accusa gratuita tipica dei leader leghisti o fascisti, roba da Calderoli o Storace. Parlando dell'ipotesi di confronto col governo sull'aggiornamento del modello contrattuale, il padrone della Brembo, uno dei papabili a succedere a Montezemolo, ha dichiarato: «Il ministro del Lavoro è un ex Cgil, e una Cgil in più al tavolo mi sembra troppo, ne basta già una». Damiano, fin troppo buono, l'ha etichettato come «battuta infelice». Epifani, più duro, ha parlato di «parole irricevibili, al limite della volgarità». Le parole di Bombassei, pur nel colorito quadro delle dichiarazioni quotidiane di politici e industriali, non possono essere archiviate come un incidente, anche perché si moltiplicano gli incidenti dei vertici della Confindustria che non si sanno tenere a freno. Prima c'è stato Montezemolo che accusava i sindacati di «rappresentare e difendere solo i fannulloni» (con successiva telefonata di scuse ai leader sindacali), poi il capo degli industriali meccanici, il vicentino Calearo, che parla di Epifani e sindacati come dei perditempo mentre lui si che deve lavorare. Adesso tocca a Bombassei. Quando un imprenditore del calibro di Bombassei, che conosciamo per le sue capacità e la sua educata franchezza, arriva a sospettare dell'onestà, dell'autonomia di un ministro della Repubblica solo perché in passato è stato un sindacalista della Cgil allora c'è qualche cosa che non torna. L'industriale della Brembo, evidentemente, fa ancora fatica a considerare il valore, la storia, la capacità di rappresentanza della Cgil che, mentre i colleghi di Bombassei facevano la *claque* a governi di evasori e falsificatori di bilanci, cercava di tener insieme il Paese, difendere le sue istituzioni democratiche, garantire i diritti di lavoratori e pensionati. Ma, a questo punto, c'è da chiedersi cosa sta succedendo in Confindustria. La realtà è che le intemperanze verbali degli industriali sono il risultato di una tensione altissima e di scontri violenti all'interno dell'organizzazione degli imprenditori. Lo testimonia anche lo scambio polemico e pubblico tra lo stesso Bombassei, che invita sindacati e Federmecanica «a chiudersi a chiave» fino a quando non avranno firmato il contratto dei metalmeccanici, e il leader degli industriali meccanici Calearo che invece vorrebbe «chiudere a chiave Epifani e Bombassei» per cambiare il modello contrattuale. In questa polemica traspare l'evidente divisione tra impre-

nditori del settore meccanico: c'è chi come la Fiat, la Brembo e molte altre imprese, che vanno benone e hanno già dato o promesso anticipi ai loro dipendenti, vogliono firmare velocemente e chi, invece, sognava di cambiare i giochi, anche politicamente, usando la carta della riforma dei contratti. Questa risata è tutta interna a Federmecanica come testimonia anche l'invito di Montezemolo al direttore generale Santarelli a cambiare lavoro. Gli altri industriali, tessili e chimici ad esempio, rimangono lontani da questa «dialettica» e puntano a rapporti sereni con le confederazioni. E c'è di più. Quando Epifani propone a Confindustria di affrontare l'ammodernamento del sistema contrattuale davanti al governo non lo fa per provocare le imprese o perché ha perso la trebisonda. Nelle ultime settimane, dopo il referendum sul protocollo Welfare, ci sono stati contatti ai più alti livelli tra sindacati e viale dell'Astronomia per ridiscutere il modello del luglio 1993. Il segretario della Cgil lo ha fatto con l'obiettivo non di cancellare tutto, ma di aggiornare quel sistema per proporre una formula nuova di politica dei redditi che, partendo dai contratti, diventasse l'occasione per redistribuire puntualmente quote di produttività e garantire un forte aumento delle retribuzioni. Epifani ha condotto il gioco, ne ha parlato con Montezemolo e con il governo. E tutto sembrava filare liscio, anche in Confindustria. Poi, però, sono foccate le accuse e gli insulti. E allora la Cgil inizia a domandarsi: chi comanda in Confindustria? Perché Montezemolo non vuole trattare del modello contrattuale col governo presente? Se l'accordo del '93 venne sancito da sindacati e da tutte le organizzazioni di imprese, artigiani e commercianti, proprio davanti all'esecutivo, perché adesso non si dovrebbe coinvolgere Prodi che, tra l'altro, nella riforma dei contratti dovrebbe dire qualche parola decisiva sul fronte fiscale? Le spiegazioni possono essere diverse: forse gli industriali non si fidano di Damiano (sarebbe gravissimo), magari temono l'influenza della sinistra radicale oppure sperano che Prodi cada presto. Sullo sfondo, ma sempre più in evidenza, c'è la corsa alla successione di Montezemolo, il cui esito si deciderà nei prossimi mesi. Dichiarazioni, polemiche, schieramenti vanno valutati tenendo presente l'appuntamento della prossima primavera. Bombassei ci punta, Calearo vorrebbe almeno una vicepresidenza. Poi c'è Emma Marcegaglia, che potrebbe essere la prima donna a guidare gli industriali. Si vedrà. Ieri sera, ai vertici della Cgil, c'era chi rimpiangeva qualche industriale del passato: «Gente come Callieri o Romiti erano duri e senza fronzoli, ma avevano la cultura delle relazioni sindacali e rispettavano chi parlava a nome di milioni di lavoratori».

## La Toscana e la verità del satellite

**RICCARDO CONTI\***

SEGUE DALLA PRIMA

**S**ono così diffidenti e incommensurabili rispetto a quelli dei comitati e di Vittorio Emiliani, da averci indotto a fare diverse verifiche prima di uscire con questo commento. La rilevazione satellitare compiuta sulla Toscana nel 1990 e nel 2000 (altre più recenti non se ne danno: è imminente quella di aggiornamento alla situazione attuale) ci dice che il «consumo di suolo» tra il '90 e il 2000 è stato di 8135 ettari. Che sono tutto meno che pochi: ma non sono i 150 mila denunciati da Emiliani. Una discrasia enorme. Che il satellite sia passato per sbaglio da un'altra parte? Ma ci dice anche che il peso dell'urbanizzato in Toscana è pari al 4,1% dell'intero territorio regionale molto al di sotto della Lombardia (10,4%) e del Veneto (7,7%) solo per prendere due regioni di un certo rilievo nel Nord. L'uso del suolo al 2000 vede infatti una Toscana con 2 milioni e 298 mila ettari di superficie, 1 milione e 37 mila ettari di territori agricoli, 1 milione e 152 mila ettari di territori boscati, 8.297 ettari di corpi idrici, 6.017 ettari di zone umide, e finalmente i famigerati spazi, suoli e terreni destinati all'edificazione: cioè 93.657 ettari di territori «edificati» a vario titolo (case, villette, certo, ma anche centri commerciali, zone industriali, reti di comunicazione, zone estrattive, discariche e cantieri così come tutto il verde urbano) che corrispondono al 4% del totale del territorio toscano. Ciò detto, nulla toglie al fatto che anche la Toscana sia stata coinvolta, tra il 2000 e il 2005, nel boom edilizio che ha caratterizzato l'economia italiana in questi anni: ma con una incidenza che non ha mai comunque superato il 5% dell'intera edificazione nazionale. Inoltre, fatto 100 lo stock di edificato esistente in Italia, la Toscana vi contribuisce per il 6,6% (analisi dei dati Istat sui permessi a costruire). Fatto 100, invece, lo stock di nuova edificazione, la Toscana vi contribuisce per meno del 5%. Questo vuol dire che la Toscana non registra una particolare accelerazione negli ultimi cinque anni rispetto al resto d'Italia, anzi evidenzia il contrario. E confermerebbe invece certe critiche che ci vengono rivolte dall'Ance Toscana che accusa il Piano di indirizzò territoriale regionale (Pit) approvato a luglio, di troppo conservazionismo. La critica non ci pare fondata. Infatti di un Piano approvato a luglio non si vede come già a settembre si possano registrare effetti sulla congiuntura edilizia? Ma, a parte le critiche di chi vorrebbe edificare troppo a ruota libera, ci viene fatto presente anche da alcuni in-

vestitori importanti, non solo toscani, che la nostra troppa attenzione al territorio allunga qualsiasi procedura rispetto ad altre regioni. Allora dico a tutti che la linea di pianificazione certamente non va abbandonata ma semplificata, all'insegna di un criterio, mutuato dal mio amico Pierluigi Bersani che potremmo riassumere in «quando, dove, come si può, si fa», che poi altro non è una sintesi del concetto di moderno sviluppo sostenibile. Apro una parentesi. Mi pare ingeneroso e basato su dati non corrispondenti alla realtà, l'attacco rivolto alla mia amica sindaco di Montaione Paola Rossetti, alla quale va riconosciuto il merito di aver spalancato porte e finestre prima di decidere sulle proposte avanzate da un investitore importante e potente. E di aver sottoposto queste a un processo di partecipazione aprendo il fascicolo comar populo. Peralto non c'è al momento nessun progetto approvato, ma solo una organizzazione, partecipata, impegnata discussione pubblica. Vorrei tranquilliz-

zare: i piccoli Comuni toscani non sono affatto lì pronti a farsi mangiare dai moderni colossi nazionali o internazionali. Lo sviluppo territoriale della Toscana non lo decidono i fondi di investimento né i grandi investitori, ben accolti quando ci aiutano a sviluppare progetti che abbiano contenuti illustrati nella programmazione e concertazione regionale. Quei contenuti non dicono «vade retro» investitori ma dicono che si fa quando, dove e come si può. Assicuro i lettori dell'*Unità* che nessuno è più affezionato al territorio toscano di una classe di amministratori, uomini e donne impegnati. Non sto qui a fare l'apologia del Pit. I buoni intendimenti ci vengono riconosciuti anche dai più critici. Sottolineo solo che l'incremento edilizio, in ragione della particolarità del territorio toscano e di un obiettivo toscano di sviluppo tipo «Agenda di Lisbona», ci ha portato a affermare che non può esserci uno sviluppo spostato sull'edilizia (modello anni Cinquanta), bensì bisogna

orientare le spinte in altre direzioni. Quindi attuando la tutela delle colline, controllando il pregresso, evitando i trascinamenti di piano, mettendo in atto tutte le salvaguardie. Ripeto, con noi stessi siamo più critici dei nostri critici, per questo guardiamo dentro le tendenze. E vediamo che i dati ci dicono che c'è una rincorsa della Grande distribuzione, e un incremento del residenziale in questi anni. Non solo. Il consumo di suolo è un significativo e fondamentale indicatore del governo del territorio, ma non l'unico. Propongo di recuperare in chiave di governo del territorio il concetto antico di carico urbanistico, la ricerca di adeguate dotazioni territoriali in funzione di una nuova buona urbanistica. Questa impostazione non può limitarsi al consumo di suolo e non può non riguardare le politiche di recupero e riqualificazione. Una falegnameria che si trasforma in un complesso di 60 miniappartamenti o un piano di recupero possono non implicare nuovo consumo di suolo ma pro-

dure egualmente impatti importanti sulle risorse comuni. Per questo, con gli strumenti che ci siamo dati, stiamo controllando anche i processi di riqualificazione con criteri che tengono ben fermo il parametro del consumo di suolo, ma vanno ben oltre il suo significato perché puntano ai concetti di qualità e di dinamismo, alla architettura degli interventi, alla forma degli insediamenti, cioè alla buona urbanistica. Con il che non intendiamo neppure criminalizzare l'edilizia con una critica indistinta e generica, come fosse un comparto abusivo o marginale del nostro sistema economico. Anche in quel campo vogliamo interlocutori innovativi che non si mangino, in nome della rendita, il territorio e lo sviluppo ma che facciano della qualità, della sicurezza sul lavoro e della sostenibilità ambientale e paesaggistica nella progettazione i criteri della propria offerta. Il tema ci ha appassionato talmente che nelle prossime settimane organizzeremo un seminario per discutere questi dati con esperti, studiosi e amministratori. Spero che in quel caso vogliamo essere presenti anche i nostri critici. La lettura di questo articolo mi auguro che voglia chiarire che in fondo siamo più critici verso noi stessi dei nostri critici. E tuttavia non si sfugge da un'impressione. Che il problema non attenga allo sviluppo edilizio e a una discussione sul territorio toscano, quanto a un punto politico. Per quanto ci riguarda, vogliamo più qualità e innovazione nella nostra regione. Vogliamo mettere in atto una politica di conservazione attiva del nostro territorio anche puntando sull'attuazione del Codice del paesaggio in linea con quel documento fondamentale che è la Convenzione europea del paesaggio, non a caso firmata a Firenze nel 2000. Quello che non vogliamo (ecco il punto politico) è che si affermi un'idea della Toscana come un'arcadica regione residuale, stretta tra esplosive questioni settentrionali, meridionali, centralità di politiche per Roma capitale, una regione buona solo per i fine settimana di ospiti illustri. Siamo una complessa moderna regione europea. E come tali vogliamo essere apprezzati e magari criticati. PS. Siamo talmente convinti dell'opportunità di proposte sul risparmio di suolo quali quella di Rogers o di Angela Merkel, che ne abbiamo fatto una norma generale della nostra pianificazione e l'abbiamo adottata come criterio di monitoraggio. I dati che abbiamo a disposizione mostrano che la Toscana è molto vicina ai parametri inglesi e tedeschi.

\*Assessore al territorio della Regione Toscana

## Questo delitto senza telecamera

**SAVERIO LODATO**

**N**on sappiamo ancora se la testimonianza di chi dice che l'agente Luigi Spaccarotella sparò «ad altezza d'uomo» riferisca l'autentica realtà dell'accaduto. Non sappiamo ancora, cioè, se si trattò di autentico «omicidio volontario» invece che di «omicidio colposo», come lascia-vano intendere i primi atti della Procura di Arezzo. Conoscendo Antonio Manganelli, il neo capo della polizia, sin dai tempi del suo contributo alla lotta alla mafia a Palermo, in veste anche di Questore, siamo certi che farà il possibile per accertare la verità, anche se ciò dovesse comportare una radicale capovolgimento della prima e frettolosa versione dei fatti. Le responsabilità individuali vanno accertate, anche perché, dopo la drammatica vicenda del G8 a Genova, è proprio la polizia ad essere interessata per prima a che eventuali singole «deviazioni» non macchinino, a fasi alterne, un intero corpo di appartenenza. Gli sviluppi delle ultime ore, comunque, fanno ormai supporre che il reato contestato a Spaccarotella cambierà «in maniera peggiorativa». La vicenda si presta ad alcune riflessioni. Se - e ripetiamo se - i due testimoni dell'autostrada dicessero il vero, saremmo in presenza di una forma di «testimonianza» assai inedita, particolarmente coraggiosa (vogliamo dirlo?) perché non chiama in causa un cittadino qualunque, bensì l'apparte-

nente ad una delle principali forze dell'ordine nel nostro paese. Queste testimonianze hanno fatto impallidire l'insensata e gratuita violenza di chi, mettendo a ferro e fuoco le città di mezz'Italia, intendeva «vendicare» il povero Gabriele Sandri, ma a volte prudenti andati, a quando non esistevano le telecamere, non si lavorava con il Dna, e guardie e ladri giocavano la loro partita infinita con ingredienti classici, anche se basic: impronte digitali, «soffiate», pedinamenti, informatori, testimonianze. C'erano Maigret e Sherlock Holmes, d'accordo. Ma anche loro, molto spesso, si avvalevano del «testimone». E in questo, almeno, c'è il «testimone», diventata merce rarissima in Italia. Se ne verifici l'attendibilità. Si confrontino le versioni con l'esito delle perizie balistiche. Se l'incastro fra le due «verità» non dovesse collimare, i «testimoni» ne rispondano a norma di legge, per falsa testimonianza, calunnia e quant'altro. In caso contrario, però, nessuna indulgenza per chi ha commesso un errore tanto grave stroncando una giovane vita. Abbiamo una certezza. In una simile eventualità, persino il mondo delle «curve» isolerebbe i facinorosi. E in un caso del genere, la stragrande maggioranza dei poliziotti italiani, quelli che fanno quotidianamente, e bene, il loro dovere, approverebbe. Ne uscirebbero enormemente rafforzati lo Stato, la Polizia, l'intero mondo del calcio. Almeno si spera.

saverio.lodato@virgilio.it

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Tel. 06 585571 Fax 06 58557219</p>	
<p>Stampa <b>STZ S.p.A.</b> Strada 50, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Fac-simile <b>Litossud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) Tel. 02 8969811 Fax 02 89698140</p>	
<p><b>40133 Bologna</b> via del Giglio, 5 Tel. 051 315911 Fax 051 3140039</p>	
<p><b>50136 Firenze</b> via Mannelli, 103 Tel. 055 200451 Fax 055 2466499</p>	
<p><b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari Tel. 070 2442492 Fax 070 2442490 - 02 24424550</p>	
<p><b>La tiratura del 14 novembre è stata di 132.281 copie</b></p>	